

Gli operai italiani massacrati in Francia nell'estate del 1893 erano colpevoli di usare l'acqua

LETTERE

AIGUES-MORTES Nella seduta della Camera dei deputati del 23 novembre 1893 venivano ufficialmente presentati dal ministro degli Affari Esteri, l'ingegnere torinese Benedetto Brin, i documenti diplomatici relativi alla strage di Aigues-Mortes, una cittadina francese alle bocche del Rodano, dove nei giorni successivi al Ferragosto di quell'anno furono massacrati da parte della popolazione locale alcune decine di operai italiani immigrati. Il numero preciso dei morti non è mai stato stabilito con certezza, sicuramente superiore alla cinquantina, considerati i dispersi, mentre i feriti sono stati oltre duecento.

Questo tragico episodio, praticamente cancellato dalla nostra memoria storica, ha delle drammatiche e sinistre analogie con i recenti fatti accaduti a Villa Literno, per fortuna non segnati, sinora, da spargimenti di sangue. Le immagini che abbiamo visto alla televisione con il lungo corteo di cittadini di quella zona di campagna, capeggiati dal loro sindaco, un ex craxiano in fase di riciclaggio politico, non lasciavano dubbi sulle sue intenzioni: i lavoratori immigrati extracomunitari dovevano sloggiare e per meglio assecondare questo desiderio il villaggio dei neri è andato in fiamme per cause non ancora accertate.

Quel sedici agosto
Ma cosa accadde cent'anni fa nella vicina Francia? Vediamo.

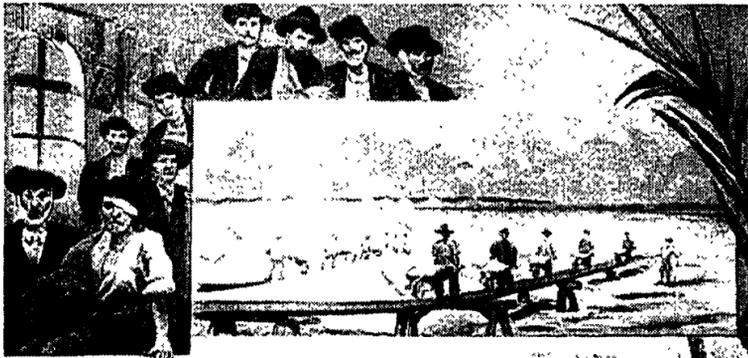
Aigues-Mortes (Acque morte), così denominata per i molti stagni che la circondavano comunicanti con il vicino mare, era un piccolo centro di pescatori di appena duemila anime. Nella stagione del lavoro del sale, che andava dal mese di luglio fino ai primi di settembre, la popolazione raddoppiava per l'arrivo di un paio di migliaia di lavoratori stagionali. La «parva favilla» che innescò il «grande incendio» scoccò esattamente all'una pomeridiana del 16 agosto. «Gli operai della salina - si legge nella relazione del regio console generale di Marsiglia al ministro degli Esteri - avevano pranzato, e quasi tutti gli italiani si erano ritirati nel loro compartimento della baracca e riposavano, come erano soliti, dopo una buona mattina di lavoro». Il fuoco covava da tempo sotto le ceneri: gli italiani erano mai visti dai colleghi francesi perché secondo loro avevano di fatto consentito alla Compagnia di accentuare lo sfruttamento attraverso l'introduzione del lavoro a cottimo, e non avevano solidarizzato con la richiesta avanzata per un aumento della paga fissa giornaliera.

Quel giorno un operaio piemontese utilizzò la botte dell'acqua potabile per lavare le sue scarpe e il fondo dei calzoni impolverati dal sale. Un operaio francese dopo averlo rimproverato si scagliò l'acqua per bere gli diede uno spinone buttandolo sotto la botte; poi, preso un randello, cercò di colpirlo. Il malcapitato fuggì inseguito da altri cinque o sei francesi, rifugiandosi nella sua baracca. Dato l'allarme gli italiani uscirono in massa per affrontare gli assaltatori. La zuffa, secondo le testimonianze, fu breve. I francesi si ritirarono e gli italiani rientrarono nel loro accampamento.

«Ammaziamoli tutti»

La pace sembrava ritornata quando due ore dopo entro le mura dell'antica città romana veniva organizzata la caccia all'italiano. Per le strade cittadine si era sparsa la voce che alle saline erano stati uccisi alcuni operai francesi. Da tutte le parti scesero per strada decine e decine di persone armate di bastoni, forche che incominciarono a scrozzare urlando: «viva gli affamati; morte agli italiani; ammazziamoli tutti; viva l'anarchia; vogliamo sangue».

All'epoca tutte le saline della Francia meridionale appartenevano a una sola potentissima società, la «Compagnie des salines du Midi», con sede a Parigi. Questa società era proprietaria anche delle due grandi saline poste nel Comune di Aigues-Mortes; a sud-ovest, distante dal centro abitato poco più di un chilometro quella denominata Parrier, mentre a levante della città, ad una decina di chilometri, la Peccaris. La direzione dell'esercizio arruolava gli operai attraverso dei piccoli imprenditori, («boyles») pagati in base agli uomini che ingaggiavano. Erano loro a fornire il vitto ai lavoratori trattenendo, per questo servizio, un franco e mezzo al giorno a testa sul salario fissato dalla direzione. La squadra di ogni imprenditore, chiamata «bricole», aveva un nome, quello del piccolo padroncino il quale poteva disporre come meglio riteneva della mano d'opera, inserendo gli



Stampa commemorativa della strage pubblicata sul VI volume de «Il Parlamento Italiano», Nuova Cel editrice

Aigues-Mortes La Villa Literno di un secolo fa

DIEGO NOVELLI

operai nella sua lista non con il loro nome ma con un numero. I lavoratori del medesimo «bricole» ignoravano il nome dei loro compagni. Questo particolare è di rilevante importanza per comprendere le difficoltà incontrate dalle autorità per il riconoscimento delle vittime.

Nell'anno della strage la presenza dei nostri connazionali, contrariamente agli anni precedenti, era minoritaria: nelle due saline i numeri registrati corrispondenti a lavoratori italiani non superava le 500 unità mentre quelli francesi le 800. Il lavoro, molto duro, si svolgeva in due momenti, con due distinte operazioni. In un primo momento veniva raccolto il sale e lo si ammuochiava; successivamente si caricava sulle cariole per trasportarlo nei depositi dove veniva ricoperto per proteggerlo dalle intemperie.

La prima operazione era pagata in ragione delle battute. Ogni battuta consisteva in due ore di lavoro e una di riposo e veniva pagata un franco e venticinque centesimi. La media giornaliera era di regola di quattro battute, quindi la presenza effettiva degli operai nel cantiere era di undici ore, per una paga di cinque franchi.

La seconda operazione veniva pagata in base alle cariole caricate e svuotate. Gli operai italiani svolgevano questa mansione singolarmente, mentre quelli francesi preferivano associarsi in due: uno riempiva la cariola, la spingeva sino a metà percorso in salita, sul dorso della montagna di sale e la

consegnava ad un compagno che la conduceva sino alla cima scancandola per riportarla indietro vuota a metà discesa. In due la fatica lungo l'arco della giornata era sicuramente minore ma mentre l'operaio italiano riusciva in base al numero di cariole trasportate guadagnare dagli 11 ai 15 franchi al giorno, quello francese percepiva poco più della metà: infatti riusciva a trasportare qualche cariola in più ma doveva dividerla in due la remunerazione.

Al riparo nella panetteria

Quel pomeriggio la squadra del «bricole» Ciutti, che lavorava alle saline del Peccaris, si trovava in città per riscuotere la paga. Sulla piazza centrale il Ciutti stava facendo l'appello dei suoi operai ed era arrivato a pagare il numero «62» quando la folla inferocita impuppe improvvisamente scagliandosi sugli ignari italiani. Segui un fuggi, fuggi per le vie laterali, mentre una cinquantina dei malcapitati si rifugiavano in una panetteria. L'intervento di una ventina di guardie doganali riuscì ad impedire che l'edificio, dove si erano barcamati gli italiani, venisse messo a fuoco.

L'assedio durò sino a mezzanotte, quando arrivarono da Nimes i rinforzi dei gendarmi sollecitati dal regio agente consolare. Solo così fu possibile liberare gli assediati che furono invitati a lasciare la città. La calma infatti era solo apparente. Per tutta la notte le squadre francesi rimasero riunite per studiare il piano di attacco che, se-

condo le intenzioni, doveva fare una pulizia radicale degli stranieri, una pulizia etnica.

I fatti più grossi accadde il giorno dopo, ecco la testimonianza di alcuni scampati all'eccidio raccolte al loro arrivo in patria da un giornalista del «Caffaro» di Genova. «Verso le nove, sulla strada principale, vedemmo arrivare, a tutta corsa, un carabiniere il quale si intrattene per pochi minuti a parlare degli altri, e subito dopo i gendarmi si spargono per le saline, gridando agli operai si salvi chi può! A questo allarme i più si danno alla campagna e quelli furono salvati, gli altri, circa 100, fra i quali eravamo pure noi due, ci mettemmo sotto la protezione dei carabinieri, che promettevano aiuto.

«Essi infatti ci chiusero in due case sconnesse, dette la Cucciosa e la Fangosa» (...). Verso le 9,30 dalle finestre della Fangosa vedemmo sulla via una massa enorme di gente, che irrompeva, urlando verso di noi, armata di quanto era potuto il per il capitale fra le mani. Da quelle folle partivano urla disperate e grida di morte. In pochi minuti atomiarono le case dove noi eravamo rifugiati. I carabinieri alle grida della gente si erano vigliaccamente sbandati chi a destra chi a sinistra, non ritornando sul luogo che assai più tardi. Cominciò l'assalto (...) i carabinieri, che pare si fossero ravveduti di quella fuga, comparvero e ci vennero a proteggere. Uscimmo tenendo un contegno serio, dignitoso e per nulla provocante. Per qualche tempo la cosa si limitava alle grida terribili e offensive, ma

giunti a metà strada, incontrammo una seconda colonna, equipaggiata come la prima, la quale senza tanti complimenti ci assalì direttamente con grande violenza (...). Le sassate fiocavano come la grandine e noi francamente rispondemmo come potevamo con i coltelli che avevamo fra le mani. Fu questo il punto più terribile della zuffa. Da una parte della strada c'è la laguna, nella quale molti, quantunque feriti si gettavano. (...) A un chilometro dal paese la nostra colonna, che già era assottigliata, si divise, alcuni approfittando di un vigneto che si apriva davanti si gettarono alla macchia, altri proseguirono scortati sempre, benché malamente, dai carabinieri. Finalmente quelli che seguivano arrivarono alla stazione, ma anche in treno furono oggetto di insulti e sassate e notate bene che alla stazione si trovava il «maire» il quale non faceva nulla per frenare tanta barbanza. La seconda parte, quella che si era data alla campagna, dovette incontrare assai maggiori e più dolorose difficoltà. I contadini guardiani dell'uva si misero ad inseguirli con le forche e coi fucili. (...) La mia disgrazia maggiore fu quella di non essere arrivato in tempo al treno, eravamo in quattro, dovemmo prendere di nuovo i campi e per salvarci ci gettammo in mare ove rimanemmo per ben sette ore (...).

Le colpe del sindaco

Il «maire», il sindaco di Aigues-Mortes, ebbe un ruolo molto discusso in questa tragica circostanza, mentre l'ospedale della piccola cittadina per ben otto ore si rifiutò di ricevere e curare i feriti. Il sindaco, Marius Terras, fu oggetto di scambio di note diplomatiche tra i ministri degli Esteri dei due Paesi, avendo chiesto l'Italia la sua destituzione quale gesto politico riparatore. Nei capi d'accusa contro il primo cittadino di Aigues-Mortes figurava un suo manifesto-proclama nel quale si dichiarava lieto di poter comunicare ai suoi concittadini che «lo scoppio era stato raggiunto» e che «le rivendicazioni francesi erano state soddisfatte» infatti la Compagnia aveva «ritirato ogni lavoro ai sudditi di nazionalità italiana».

Alla testa del corteo dei dimostranti francesi che aggredirono gli operai italiani non c'erano soltanto le bandiere tricolori ma anche quelle rosse delle organizzazioni dei lavoratori come viene rilevato dal quotidiano «Le Petit Marseillais», del 19 agosto. Lo stesso giorno «The Times» di Londra definiva la presenza di quelle bandiere «un ironico commento al Congresso di Zurigo», il terzo della II Internazionale socialista che si era appena tenuto dal 6 al 12 agosto nella città svizzera, nel corso del quale era stata teorizzata la internazionalizzazione delle lotte operaie e delle loro organizzazioni. «Aigues-Mortes - scrive il 22 agosto malinconicamente Arturo Labriola - ha smentito Zurigo».

La protesta per l'eccidio registrò in Italia momenti di grande tensione.

A Roma, palazzo Farnese sede dell'Ambasciata di Francia fu presa a sassate, mentre a Napoli durante gli scontri tra dimostranti e forza pubblica rimase ucciso un bambino di 12 anni. Il governo Giolitti traballò poiché i suoi oppositori si scatenarono con l'appoggio di gran parte della stampa nazionale schierata contro la Francia. Edoardo Scarfoglio su «Il Mattino» di Napoli definì l'episodio di Aigues-Mortes «un fatto dal quale una tribù selvaggia dell'Africa si terrebbe disonorata nel secolo».

Quel morti piemontesi

Il 24 agosto, a Fontainebleau, nella residenza del presidente della Repubblica, Sedi Camot, il governo francese decideva di non destituire il sindaco Terras ma di sospenderlo dalle sue funzioni, in attesa dei risultati dell'inchiesta promossa dal ministro dell'Interno.

La maggior parte delle vittime identificate nel corso dei tre giorni di caccia all'uomo, erano provenienti dal nord Italia: in particolare dalle province piemontesi, lombarde (molti i bergamaschi) e liguri. Numerose furono le salme rimaste senza nome e sepolte come «sconosciute». Anche il numero dei dispersi fu elevato, ma molti di questi preferirono fuggire dal luogo dell'eccidio senza più dare segno di sé per paura. L'inchiesta della magistratura francese si concluse praticamente nel nulla. Dieci mesi dopo la strage di Aigues-Mortes, l'archivio italiano Sante Cortese assasinava a Lione, durante un corteo presidenziale, il presidente della Repubblica Carnot, «reo - secondo la deposizione resa in tribunale dall'imputato - di rappresentare la giustizia borghese».

«Chiediamo un aiuto per bambini affetti da una malattia rara»

Cara Unità,

sono il padre di una bimba di 8 anni affetta da una malattia rara («Leucodistrofia Metacromatica»), una patologia ancora senza cura e che comporta la morte di questi bambini dopo pochi anni dall'insorgere della malattia, e dopo un calvario indescribibile. Assieme ad altri genitori e all'aiuto dell'Associazione Mauro Baschiroto di Vicenza (già impegnata in questo campo), siamo riusciti a promuovere un progetto di terapia genica che è ormai in fase avanzata, al quale fanno parte alcuni centri diagnostici importanti come il Gaslini di Genova, il Borgo Roma di Verona, il B. Garofalo di Trieste e il S. Raffaele di Milano. Per portare a termine questo progetto ed impedire, come spesso accade, che venga dirottato negli Usa, mancherebbero poche decine di milioni. La riuscita di questo lavoro per la prima volta nel mondo, potrà avere positive influenze sulla ricerca e la risoluzione di altre malattie congenite, ed è per questo motivo che chiedo all'«Unità» una piccola collaborazione morale: divulgare l'esistenza di questo progetto affinché altri interessati possano contattarci ed aiutarci a portare a termine questa grande speranza. Per informazioni, segnalazioni di nuovi casi e offerta di fondi, contattare l'Associazione per le malattie rare Mauro Baschiroto, Via P. Liroy 13, 36100 Vicenza, Tel. 0444/543084.

Francesco Dormio
Alberobello (Bari)

A proposito delle lezioni di religione nella scuola materna

Caro direttore,

abbiamo letto con una certa sorpresa la risposta di Marcello Bernardi alla mamma atea che si domanda se sia opportuno o no iscriverne un bambino alle lezioni di religione cattolica alla scuola materna. Pensiamo che un pediatra, per quanti bambini abbia frequentato, non necessariamente dispone delle conoscenze, degli strumenti e, ci dispiace dirlo, della sensibilità per rispondere ad una domanda del genere. Sulla base della nostra esperienza, e anche noi siamo stati e siamo in contatto con moltissimi bambini e genitori, possiamo dire che l'insegnamento della religione cattolica nella scuola materna, oltre a causare pericolose divisioni dei gruppi su base ideologica, può provocare traumi non indifferenti a bambini imprevedibilmente contattati con concetti come l'inferno, in cui precipiteranno inesorabilmente i genitori, soprattutto se non sono in chiesa, la creazione (chi ha fatto un bambino? mamma e papà o Dio?) etc. Non iscriva, signora, il suo bambino alle lezioni di religione: mamma e papà sapranno benissimo rispondere alle sue curiosità, tanto più se lo faranno in modo tranquillo e senza contraddire le proprie idee e il proprio modo di vivere. Aiuterete vostro figlio a crescere sereno, autonomo e capace di scegliere, più tardi, in piena libertà.

Anna Maria Masini
(Coordinamento genitori democratici)
Roma

Gentile signora, anch'io sono sorpresa, anzi sbalordito. La sua lettera contiene alcuni fulgidi esempi di «democrazia» davvero sconcertanti. Primo: sulla base dell'«etimo della parola, credevo che «pediatra» significasse «medico dei bambini». E chi dovrebbe necessariamente disporre delle conoscenze, degli strumenti e del «senso clinico» (ovvero sensibilità) se non il medico? Forse i meriti, mi sembrano un po' pochi altri, di una qualsiasi associazione? Non so se tutti i pediatri siano dotati di questi «mezzi di lavoro», ma so che dovrebbero esserlo. Secondo: lei dice che il concetto dell'inferno, della creazione, ecc., produce traumi non indifferenti ai bambini. Ha mai sentito parlare di mitico-simbolico? Ha mai sentito parlare delle fiabe, con tanto di mostri, orchi, lupi e streghe? Ha mai saputo che un certo Alighieri Dante, proprio su questo specifico mito dell'Inferno-Purgatorio-Paradiso, ha scritto una Commedia in versi che i posteri chiamarono Divina? Che facciamo? Applichiamo la censura anche alle fiabe e a Dante? Terzo: lei ha interpretato, un po' rozzamente se mi permette, la mia frase «...il bambino non solo accetta ma desidera l'istruzione religiosa...» pensando che sia un bene andare incontro alle sue esigenze... come un consiglio a iscriverlo alla lezione di religione.

Ma ha mai sentito parlare di auto-determinazione del minore, problema che si discute ormai da anni in sede bioetica (per opera dei pediatri), e sul quale persino la più attenta delle istituzioni, come lo Stato, si è espressa in un progetto di legge con le seguenti parole: «Il minore non va più considerato come un oggetto da assistere, ma come un soggetto sociale» (per suggerimento dei pediatri)? Quarto: lei conclude con un suggerimento che ha il sapore di una intimitazione: non iscriva il suo bambino alle lezioni di religione. Un antico testo orientale recita: «Non fidatevi del Maestro che si fa chiamare Maestro». Potete dire a mia volta: non fidatevi del democratico che si fa chiamare democratico. (Marcello Bernardi)

Precisazione della Rete

Caro direttore,

le scrivo per chiederle di rettificare due passaggi contenuti nell'articolo comparso il 18 ottobre sull'«Unità», a firma Rachele Gonnelli, e dal titolo: «A sorpresa la Rete si raffida ad Orlando». L'articolo, che contiene peraltro una corretta e puntuale cronaca della giornata conclusiva della IV Assemblea nazionale della Rete, è infatti inesatto in due suoi passaggi. In primo luogo, quando nel sottotitolo e nel testo, si afferma che Diego Novelli e Alfredo Galasso «escono dal nuovo Comitato nazionale della Rete», il che può far intendere a chi legge una loro bocciatura da parte dei delegati. Al contrario, sia Alfredo Galasso che Diego Novelli non si sono proprio candidati a far parte del nuovo Comitato nazionale, nonostante numerosi militanti e delegati glielo avessero esplicitamente chiesto, motivando la loro scelta con la volontà di lasciare spazio ad una nuova generazione di esponenti del movimento, e favorendo così il ricambio degli organismi dirigenti. Vi è un'altra inesattezza quando si afferma che Diego Novelli avrebbe riproposto l'ipotesi di «un pool composto da tre coordinatori». L'on. Novelli, la mattina di domenica 16, ha proposto all'Assemblea di rivotare l'ipotesi della creazione della figura di un Presidente, bocciata nel corso della notte precedente nell'ambito delle votazioni sullo Statuto. L'assemblea non ha ritenuto di rivotarla per una scelta di metodo e non di contenuto, cosa diversa da come riferisce l'articolo che parla di «seconda pur secca bocciatura». Quanto accaduto deve essere frutto di un'incomprensione, certamente non voluta, poiché la versione corretta dei fatti era stata da me chiaramente riferita a Rachele Gonnelli.

Andrea Scrosati
(Ufficio stampa Movimento per la Democrazia, la Rete)

Errata corrigé

Per uno spiacevole errore nell'intervista a Saverio Tutino, apparsa a pagina 2 de «l'Unità 2» di ieri, a un certo punto si parlava del «bellissimo carteggio di Rita Montagnana». Il riferimento invece era a Rita Montanara. Ce ne scusiamo coi lettori e con gli interessati.

Ringraziamo questi lettori

Gino Gibaldi di Milano («Berlusconi continua a dire "lasciatemi governare", ma per lui il governo è vuol dire "comandare"»); Antonio Fusca di Roma («Dopo la pubblicazione di "Togliatti sconosciuto", darsi ampia divulgazione al volume edito da Parenti nel 1958, di Palmiro Togliatti dal titolo "L'opera di De Gasperi - Rapporti tra Stato e Chiesa"»); Franco Kamalich di Milano («Mi complimento con Berlusconi a proposito di diritti acquisiti: fino a 34 anni i diritti sono tali, a 33 anni e 364 giorni non si hanno più diritti, ma pie illusioni»); Domenico Sozzi di Secugnago-Milano («Votando la Lega, AN e Forza Italia del miliardario Berlusconi, gli elettori hanno dato in buona fede consenso a una maggioranza e a uomini di governo che col loro lavoro antipopolare hanno provocato le decretazioni che oggi vediamo»); Albino Avetta di Cossano Canavese-Torino («Ho l'hanno la faccia tosta di dire: "Cos'hanno da protestare? Non abbiamo introdotto nuove tasse". Ma il dover lavorare un anno in più del 25, il 3% in meno per ogni anno che mi separa dal compimento dei 65º anno di età, cos'è? Un premio forse?»).